
ARDUINO AGNELLI

RECENTI STUDI SULLA VISITA IN ISTRIA
DI AGOSTINO VALIER

Un notevole impulso ad una più approfondita conoscenza delle vicende delle nostre terre può venire, senz'alcuna possibilità di dubbio, dagli studi sempre più penetranti sopra la diffusione della Riforma anche in quelle aree, in cui essa non era destinata a riportare la vittoria. A questa stregua, sulla base d'un preciso raffinamento metodologico, è possibile unire i punti di prospettiva della storia religiosa e della storia sociale, l'analisi delle strutture e quella delle sovrastrutture, sí da superare il vecchio modo d'affrontare il problema, improntato a curiosità per il bizzarro, per l'atipico, per ciò che sembra rompere una continuità secolare, pur se - proprio per queste ragioni -, non è destinato a vivere più che lo spazio d'un mattino.

Inserito in questa ampia prospettiva, il Cinquecento istriano viene così a rappresentare un preciso momento di rottura: pur se molteplici ed assai diversi tra di loro sono gli elementi che concorrono a conferirgli la configurazione, che gli è peculiare, è anche evidente quali sono gli obiettivi comuni d'una protesta e le affinità, le quali, una volta colte, sono destinate a non poter più venir relegate in un piano di rilevanza minima. In questo senso, l'eredità di uomini quali Pier Paolo Vergerio è di quelle che non si consumano in breve volger d'anni, anche se essa non deve essere considerata nei suoi termini più ristretti e letterali. Se, infatti, ci si limita ad essi, non è possibile fare a meno di rilevare che i motivi della Riforma, presenti nell'Istria del Cinquecento, vanno oltre l'originario valdesismo ed il successivo luteranesimo del vescovo di Capodistria e che, tuttavia, non c'è più spazio per una loro espansione all'epoca della visita apostolica di Agostino Valier, vescovo di Verona.

Scopo di questa nota è richiamare l'attenzione sopra due recenti studi, di diversa impostazione e di diversa validità, i quali, presa ad

oggetto la *visitatio* del cardinale Agostino Valier nelle diocesi istriane nel 1579-80, successiva di pochi mesi ad altra analoga in Dalmazia, coronata a quanto pare da un notevole successo, mostrano ad un tempo fino a qual punto fosse giunta la penetrazione della Riforma nella nostra regione e quali provvedimenti fossero stati presi allo scopo di vanificarla e di assicurare conseguentemente il successo della Controriforma.

Il primo di questi studi è di Armando Pitassio, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: la diocesi di Pola nel '500* (pubblicato negli «Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Perugia», anni accademici 1968-70, n. 10, Perugia, 1970, pp. 5-65); il secondo è di Lorenzo e Mary Madeline Tacchella, *Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine, 1974 (è il primo volume del Centro studi storico-cristiani, diretto dal prof. Pietro Zovatto, con sede in Trieste, via Besenghi 16). Il respiro del saggio di Pitassio è molto ampio: vengono sottoposte ad analisi le diverse posizioni riformate, quali risultano dai processi per eresia (sia quelli già studiati dalla precedente storiografia istriana, sia quelli esaminati per la prima volta sui documenti conservati all'Archivio di Stato di Venezia) e non si manca di porre l'accento sulla specifica condizione socio-economica, aggravata dalle carestie, dalle epidemie e dalle conseguenze degli scontri, sia pure ancora non vicini, con i Turchi. Tuttavia, i contorni più precisi, che in esso la penetrazione della Riforma in Istria assume, sono quelli che derivano dai documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, Fondo della Sacra Congregazione del Concilio, *Visitatio Apostolica Istriae 1579-1580, Visitatio ecclesiae polensis*, cioè proprio la visita compiuta dal vescovo Valier, nel corso della quale risulta che ancora «venivano istruiti dei processi per eresia contro degli appartenenti alla diocesi di Pola, nelle parrocchie di Albona e Dignano». ¹

Sull'altro versante, pur essendo nell'intendimento dei Tacchella non estraneo lo spirito agiografico, la continuità della guida della diocesi triestina, che si vuol sostenere, non può fare a meno di riconoscere il momento di rottura, senza il quale non si sarebbe resa necessaria una visita apostolica da parte del titolare d'una diocesi diversa. Accade così

¹ A. PITASSIO, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: la diocesi di Pola nel '500*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Perugia», anni accademici 1968-70, Perugia, 1970, p. 7.

che, anche in questo studio, il fondamento più solido sia quello costituito dai documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione del Concilio, *Istriae 1579, Visitatio apostolica diocesis tergestinae*. Se è diversa la diocesi, però, non è diversa la regione oggetto di visita: non si tocca né Trieste né le parrocchie civilmente soggette all'Austria, ma solo quelle ubicate nella giurisdizione civile della Repubblica di Venezia, sicché risulta chiaro il nesso tra questa *visitatio* e quella compiuta nella diocesi di Pola.

Notano i Tacchella, con ciò riconoscendo le gravi manchevolezze dei responsabili della diocesi di Trieste, che «il Concilio di Trento aveva commesso ai vescovi l'arduo compito della riforma, ma non sempre i presuli erano riusciti nell'intento. Nel 1573 Gregorio XIII aveva nominato dei visitatori apostolici per le diocesi dello stato pontificio. S. Carlo (Borromeo), nel corso di un'udienza concessagli dal Papa nel 1574, lo aveva pregato affinché volesse nominare visitatori apostolici anche per le altre diocesi d'Italia», giacché «un vescovo forestiero avrebbe potuto analizzare con più obiettività le particolari situazioni nelle diocesi visitate e con l'autorità di plenipotenziario pontificio avrebbe potuto più facilmente imporsi ove il vescovo ordinario si dimostrava impotente ad un'azione radicale (...). Con gli stessi intendimenti Gregorio XIII aveva così nominato il Valier visitatore apostolico per la Dalmazia, e poi per l'Istria, Venezia, Chioggia, Padova e Vicenza».²

L'incarico viene affidato da Gregorio XIII con un breve del 6 giugno 1579, ma il Valier, appena ritornato da Veglia, ultima delle dodici chiese visitate in Dalmazia, ed in considerazione dell'abitudine dei vescovi istriani di non trascorrere l'estate in città, rinvia la partenza a dicembre. Le prime cure sono dedicate a Pola, in un momento di grave depressione della città istriana, scesa nel giro d'un secolo da 3.000-4.000 abitanti a meno d'un migliaio e circondata da un'economia in piena crisi. Pestilenze, scorrerie di bande turche isolate, azioni di ritorsione reciproca tra soldati della Serenissima e degli Absburgo colpiscono al cuore l'agricoltura, né quanti lasciano i campi per trovare nella città costiera un'occupazione migliore riescono effettivamente a trovarla. Dal sentimento di desolazione del Valier di fronte alle chiese in rovina, Pitassio sa risalire alla consapevolezza delle ragioni per cui non si può

² L. e M. M. TACCHELLA, *Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine, 1974, p. 106.

passare ai restauri, che stanno soprattutto nella grande indigenza e nei limiti estremi raggiunti dallo spopolamento (cui Veneziani ed Austriaci cercano di ovviare con l'importazione di coloni croati, serbi, montenegrini, albanesi e greci, che stentano però ad amalgamarsi coi coloni romanici o del più antico gruppo croato, quello čakavico). Mancano le scuole (ne difetta persino Dignano, la città allora più popolata, con 6.000 abitanti), con la sola eccezione di Albona (la cui scuola di filosofia è frequentata da due dei principali sostenitori della Riforma, fra' Baldo Lupatino e suo nipote Mattia Vlacich, Flaccio Illirico).

D'altra parte, proprio di queste «condizioni di vita appare ovvio il ricorso della popolazione locale al sovrannaturale, unico momento di certezza in tanto precaria esistenza»,³ pur se i fedeli cercano di convertire gli usufrutti in uso proprio e non corrispondono le somme necessarie alla celebrazione delle messe (ma il Valier riconosce la gravità della situazione economica e non esita a ridurre l'entità della cifra dovuta, tanto più che il numero dei lasciti a favore di chiese e l'esistenza di confraternite dedite ad addobbare altari, ad organizzare pellegrinaggi, a far celebrare messe depone a favore del sentimento religioso dei polesani).

Se, da una parte, resta il dubbio suscitato dai mercati promossi in occasione di feste religiose, dai pranzi organizzati a conclusione dei pellegrinaggi, dall'altra non si può disconoscere la rilevanza del problema della fame, dimenticato almeno il giorno della festa patronale. Né mancano contatti con i rappresentanti della comunità greco-cipriota, fatta immigrare per ripopolare Pola, i quali richiedono una propria chiesa ed un proprio sacerdote, o con i rappresentanti di comunità croate, che chiedono che si offici nella loro lingua.

Nella visita alla diocesi di Pola emerge l'attenzione per le forme di religiosità diversa da quella gradita alle gerarchie ecclesiastiche: lo scopo consiste nel valutare la loro corrispondenza ad ideali della Riforma ovvero a situazioni oggettive di natura non contrastabile almeno in un primo momento. Si tratta di vedere quanto in profondo si sia spinto l'operato di Giovan Battista Vergerio, fratello di Pier Paolo, vescovo di Pola dal 1532 al 1548, anno della morte. Com'è noto, nel 1572 il sepolcro di Giovan Battista fu abbattuto a Capodistria e le sue

³ A. PITASSIO, *Diffusione*, cit., p. 11.

ossa vennero gettate in mare. Dai processi studiati dal Pitassio, in particolare da quello contro pre' Pasqualino Velico, canonico di Dignano, risulta l'affinità tra le idee di Giovan Battista Vergerio e fra' Baldo Lupatino e non è senza significato che proprio tra il marzo e l'agosto 1549 vengano istruiti i processi contro Michele Parenzani, Marino de Marini, Giovanni Poteto e Michele Schiomena, canonici di Pola, Biagio Tesser, prete di Gallesana, pre' Pasqualino di Momarano ed il già citato Velico.⁴ Insomma, la pia difesa del cattolicesimo mai abbandonato dal vescovo di Pola si rivela come una buona intenzione di Pietro Stancovich, giustificata dai suoi propositi, ma non fondata sui documenti.⁵

L'ampia gamma delle posizioni riformate presenti in Istria risulta dalle varie idee sostenute. Così, accanto ai primi motivi valdesiani, si trovano tesi luterane e non mancano idee di chiara origine anabattistica, quali quella relativa alla non verginità della Madonna e quella concernente gli ulteriori figli da lei avuti. Sostiene il Pitassio che comuni erano le idee circolanti nelle diocesi di Capodistria, Trieste e Pola, mentre di esse non si trova tracce nelle pur vicine diocesi di Parenzo e Cittanova.

Dallo studio dei Tacchella, pur se non mancano svariati riferimenti a quanto i documenti attestano circa la presenza di eretici nella diocesi di Trieste, non si tenta di individuare quali potevano esserne le matrici ideali. Certamente, si tratta d'un problema da affrontare con molta cautela, giacché negli ambienti riformati circolavano testi di diversa ispirazione e non infrequentemente si cercava di far convivere idee diverse, talvolta non molto approfondite. Tuttavia, sembra senz'altro da affrontare lo studio delle connessioni tra le vicende delle diverse diocesi, capaci di illuminarsi vicendevolmente assai più di quanto non si sia sin qui ritenuto. Se la grande figura di Pier Paolo Vergerio, sulla quale però ancora si debbono attendere studi rigorosi e più fecondi di risultati, ha sin qui portato a concentrare su Capodistria la maggiore

⁴ Sono raccolti tutti all'Archivio di Stato di Venezia, S. Ufficio, Processi, Atti del processo Vergerio, busta 4. Cfr. A. PITASSIO, *Diffusione*, cit., pp. 40-44.

⁵ P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, ripubblicata in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno», vol. II, pp. 266-88. Com'è noto, lo storico di Barbana tende a negare la presenza della Riforma in Istria e nega che si possa andare al di là di sospetti o insinuazioni non nobili, quali quelle di Girolamo Muzio.

attenzione, i recenti studi sulle diocesi di Trieste e Pola indicano su quali vie si può giungere ad una visione complessiva in grado di colmare le ancora gravi lacune presenti nella nostra storiografia.

Non mancano, ad ogni modo, convergenze significative nei risultati, ai quali, separatamente e singolarmente, sono giunti il Pitassio ed i Tacchella. Essi riguardano soprattutto la condizione morale del clero. A parte la generale mancanza di lettere di ordinazione (ed i conseguenti sospetti su un'attività esercitata solo per i privilegi economici ad essa connessi), quel che colpisce è il gran numero di sacerdoti legati a donne, con cui convivono e dalle quali hanno figli, senza tuttavia che questo costume assai diffuso incontri la disapprovazione dei fedeli. Particolarmente interessanti sono i profili che emergono dai processi intentati al sacerdote Giovanni Hasportić di Fianona ed al parroco di Dignano, Giacomo Cineo, nonché ai canonici dello stesso luogo, Pasquino de Fabris, Beltramo de Rota e Pasquale de Pasquali.⁶

Ancor più rilevante dei processi studiati dal Pitassio è il bilancio che i Tacchella tirano a proposito dei risultati della visita nelle cittadine istriane comprese nella diocesi di Trieste. Dei 37 sacerdoti operanti risulta che ben 18 vengono condannati nel corso dei processi intentati nei loro confronti, mentre per altri tre risulta che vengono istruiti processi nei loro confronti, pur se non se ne conosce l'esito e solo la tarda età vale ad esentare un altro dalla condanna.⁷

Reduce dalla visita alla diocesi di Pola, il Valier incomincia a Pinguente l'esame della situazione delle città istriane sottoposte alla giurisdizione del vescovo di Trieste, Nicolò de Coret. Questi dichiara di conferire le ordinazioni sulla base delle prescrizioni del Concilio di Trento e di non promuovere chierici ignoranti e scandalosi, ma la situazione di fatto esistente, sia pure per ragioni radicate in periodi più antichi, non è molto diversa da quella rappresentata dal vescovo di Pola, Matteo Barbabianca. Notano i Tacchella, citando la deposizione del vescovo de Coret: «Hactenus egit non severe sed paterne contra concu-

⁶ Cfr. A. PITASSIO, *Diffusione*, cit., pp. 18-20. Assai rilevante il giudizio dato dai popolani sui diversi concubinati dei religiosi.

⁷ L. e M. M. TACCHELLA, *Il cardinale*, cit., p. 157. Il peso dei processi risulta anche dai documenti studiati. Cfr. *ibid.*, p. 107: «I verbali della visita conservati in un libro manoscritto in latino presso l'Archivio Segreto Vaticano constano di 290 pagine, delle quali 140 sono riservate alla visita vera e propria, 127 ai processi criminali contro i sacerdoti concubinari, 19 ai decreti generali del Visitatore».

binarios attamen cum comminatione excommunicationis et hoc quia si voluisset exilio mulctare presbiteros concubinarios, viduam sacerdotum suam diocesim reddidisset cum maximus eorum sit numerus».⁸ Non si nasconde quel che è destinato ad apparire a prima vista, mentre una certa reticenza si nota a proposito della diffusione delle idee della Riforma, argomento al quale viene sovrapposto quello dei bassi costumi: «interrogato ancora se nella sua diocesi siano eretici o pubblici peccatori, risponde di non saperlo. Con dolore, asserisce il vescovo, trova il clero dissolto, ma non viene meno, per quanto gli concerne, al dovere di correggere i sacerdoti con la speranza di ottenere più felici risultati per il futuro».⁹

In seguito risulta avviato un solo processo per eresia, contro Gio. Battista Berzuba, in Muggia, mentre la stagrande maggioranza dei casi concerne sacerdoti concubinari. Non viene processato il cappellano di Materada, Nicola Carinovich, perché in età di 76 anni, ma è significativo che egli sia assistito dal figlio quarantaquattrenne Antonio, diacono con regolari ordini e regolare dispensa per l'ottenimento del beneficio. Sono del pari concubinari tutti gli altri processati (e condannati con pene diverse, che vanno da un mese di carcere fino a cinque anni d'esilio, con facoltà di intervento successivo del vescovo): Bonifacio Sotolij, pievano di Pinguente, Giorgio Boiaz, coadiutore in Pinguente, Giorgio Pengar, cappellano di Lanischie, Michele Lizarich, pievano di Sdregna, Giorgio Badovinich, curato di Sovignacco, Francesco Scuriza, curato di Sovignacco, Marco De Gasparinis, parroco di Verchi, Matteo Petrovich, curato di Draguccio, Gerolamo Gorgorich, curato di Draguccio, Simone Garginich, curato di Colmo, Marco Mazonich, curato di Colmo, Bartolomeo Juretich, pievano di Rozzo, Francesco Caligarich, cappellano di Rozzo, Gerolamo Greblo, cappellano di Rozzo, Giovanni Micolovich, pievano di Lonche, Giovanni de Zorcovich, cappellano di Lonche, Marco Dragonich, pievano di Ospò, Zaccaria de Zaccariis, canonico scolastico di Muggia. Non ci sono i verbali dei processi, la cui istruzione è rimessa dal visitatore apostolico al vescovo di Trieste e che concernono tre altri sacerdoti scostumati di Muggia, Bernardo Robba, Antonio Costantino e Gio. Paolo de Luca.¹⁰

⁸ *Ibid.*, p. 112.

⁹ *Ibid.*, p. 113.

¹⁰ Cfr. *ibid.*, pp. 140-156.

Di trentasette sacerdoti solo quindici sfuggono alla severa censura del visitatore: non hanno figli (c'è chi ne ha addirittura dieci), non hanno concubine (c'è chi ne ha più d'una), non sono bevitori abituali, non danno pubblico scandalo. Certo è da notare che, anche nella diocesi di Trieste, come in quella di Pola, i fedeli non avvertono come scandalosa la pratica concubinaria ed anzi apprezzano il sacerdote, se buon padre e buon marito. Per questa ragione, il Valier, pur non deflettendo dai principi, è disposto a riconoscere i criteri di condotta dei vescovi ordinari, i quali tengono conto della situazione e tendono a combattere prioritariamente solo gli eccessi, a cagione dei quali può venir turbata quella vita religiosa, la cui genuinità non viene negata, pur se calata in forme rozze e nella più completa ignoranza delle questioni teologiche implicate.

Non desta meraviglia che questi siano invece i problemi presenti là dove non mancano le scuole, come ad Albona, anche molti anni dopo la condanna a morte di Baldo Lupatino. Già negli anni Cinquanta l'inquisitore per l'Istria e la Dalmazia non aveva trovato collaborazione ad Albona, fino addirittura a trovarsi di fronte sacerdoti come Giovanni Pagović, il quale mostra di non credere al purgatorio, di non credere alla validità delle opere dell'uomo se non ispirato dallo Spirito Santo, ma solo alla giustificazione per fede, giungendo a negare l'intercessione dei santi e la presenza reale nell'eucarestia.¹¹ Albonese è il calzolaio Giovanni Librić, contro il quale viene intentato processo nel corso della visita polese del Valier. Anch'egli nega il purgatorio, l'invocazione dei santi, le indulgenze concesse dal papa, la presenza divina nell'ostia consacrata, come risulta dall'istruttoria (nel partire, anche in questo caso, il Valier lascia al vescovo del luogo il compito di portare a termine il processo). Se i temi sono ancora quelli presenti nella comunità albonese nel 1554, la solidarietà non è più diffusa come un tempo.¹² Non c'è più la prospettiva d'una diffusione in tutta l'Istria ed il solo sostegno sul quale si può contare è quello del conte Francesco Barbo, il quale, dal castello di Cosliaco, tiene i contatti con i riformati della Carniola. Del resto, le idee che circolano non sono più quelle del Vergerio. Si rifanno insieme a Calvino, a Lutero ed a Vergerio gli appartenenti alla comunità dignanese, contro la quale viene aperto, al tempo della

¹¹ Cfr. A. PITASSIO, *Diffusione*, cit., pp. 45-49.

¹² *Ibid.*, pp. 57-8.

visita del Valier, un lungo processo, destinato a chiudersi appena nel 1586 con la condanna a morte di Andrea Callegher, la condanna al carcere di Marco e Francesco Callegher, Giovanni de Paolis, Andrea e Berto Cineo e varie condanne minori.

Ridotte a patrimonio di cerchie ristrette, le idee della Riforma perdono la capacità d'attrazione, sicché ben può concludere il Pitassio che «appare sempre più chiaro che se inizialmente trovarono ascolto fra la popolazione le voci dei riformatori, ciò fu dovuto innanzitutto perché essi implicitamente offrivano una riorganizzazione della vita religiosa; ma quando questa riorganizzazione venne offerta dalla chiesa ufficiale, la gente del posto rimase altrettanto soddisfatta».¹³

Si può capire, per conseguenza, in qual misura la Controriforma riuscisse ad assorbire alcune spinte riguardanti la corresponsione dei benefici e l'organizzazione stessa della vita della comunità. Resta, tuttavia, che non sono molte le zone propense come l'Istria ad accogliere i motivi critici nei confronti dei costumi praticati dalla Curia romana, a non trascurare le delicate connessioni tra la pratica religiosa e le condizioni di vita che discendono da una certa struttura economico-sociale, a ritenere indifferibile la costituzione d'una nuova comunità cristiana diffusa almeno in tutta l'Europa.

Questi studi recenti, i quali ci mostrano un movimento negli anni del suo tramonto e sono molto convincenti nel chiarirci le ragioni d'un inarrestabile declino, fanno pensare all'opportunità di nuove ricerche sui periodi anteriori d'espansione e diffusione, arricchite dalle nuove prospettive che sono state aperte.

¹³ *Ibid.*, p. 64.